

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

Non solo Bussi e il Tirino. Se le proporzioni dell'inquinamento industriale nelle acque del fiume della Val Pescara lasciano senza parole - 700mila i cittadini a cui è stata distribuita l'acqua avvelenata da metalli e altre sostanze -, il caso non è certo isolato. Altro che acqua «bene comune»: da un capo all'altro della penisola lo sversamento di sostanze chimiche ha aggredito falde e fiumi, portando veleni nei rubinetti delle case come nei campi su cui si sono nutriti animali e prodotti alimentari.

Come in Veneto, in un territorio che comprende una trentina di comuni e 200mila abitanti a cavallo tra Verona, Vicenza e Padova. Nel luglio 2013 un'indagine del Cnr sulle acque di superficie evidenzia la presenza di Pfas (perfluoroalchilici), sostanze utilizzate per impermeabilizzare i tessuti, mai cercate prima. Si punta il dito contro la Miteni di Trissino, un tempo del gruppo Marzotto e ora di proprietà di una multinazionale giapponese, come responsabile dell'inquinamento dei terreni e quindi della falda acquifera che poi avrebbe contaminato agricoltura e dunque alimenti. «L'unico studio disponibile sui Pfas arriva dagli Usa - racconta il presidente del circolo Legambiente di Cologna Veneta Piergiorgio Boscagin - dove il colosso della chimica DuPont ha dovuto pagare 300 milioni di dollari per i danni di uno sversamento che ha coinvolto

Fiumi e falde avvelenati E le imprese non pagano

● **Non solo Bussi e il Tirino: da Brescia a Frosinone i casi più clamorosi di inquinamento industriale** ● **In Veneto l'acqua è a rischio per 200mila**

70mila persone e che è stato messo in correlazione con cancro ai reni, ai testicoli, alla tiroide, oltre che a ipertensione in gravidanza, colite ulcerosa e aumento del colesterolo». Da notare che nel New Jersey il limite tollerato è di 40 nanogrammi per litro di Pfas, il rilevamento effettuato da Arpav nell'acquedotto colognese a gennaio 2014 ha certificato 536 nanogrammi per litro. «La Regione ha appena avviato un biomonitoraggio su un campione di popolazione e un'analisi degli alimenti in zona - spiega ancora Boscagin - noi intanto vogliamo che chi ha inquinato paghi

...

Cologna Veneta, il Cnr scopre tracce di Pfas: i rilevamenti sono tredici volte sopra i limiti Usa

e che si individui chi non ha vigilato abbastanza».

Controlli e costi delle bonifiche sono i nodi che emergono anche da altre due situazioni eclatanti, che hanno per protagonista la Caffaro. Dal 1938 fino al 1984 produce Pcb ovvero Policlorobifenili, composti di sintesi clorurati dagli effetti altamente tossici paragonabili a quelli delle diossine, in uno stabilimento a un chilometro dal centro di Brescia. Oltre che per la dispersione nell'aria, l'allarme ambientale scatta per lo sversamento di PCB, diossine e mercurio nelle rogge (piccoli canali per l'irrigazione) a valle dell'azienda, che porta all'inquinamento di 2 chilometri quadrati di terreno agricolo. Un'area con 25mila residenti, ma i prodotti contaminati - latte e uova - prodotti su quei terreni sono stati venduti a un bacino molto più ampio. Dalle rogge bresciane alla Valle del Sacco, in

provincia di Frosinone e in parte di Roma, dove la Caffaro produce sostanze chimiche fin dagli anni Trenta. Nel 2005 diversi inquinanti sono trovati nel latte prodotto in zona, interramenti e sversamenti contaminano anche qui terreni e falda acquifera. «Il danno ambientale prodotto - ricorda Legambiente - secondo l'Ispra può essere quantificato in 660 milioni di euro. La vicinanza delle attività industriali all'alveo del fiume avrebbe favorito la dispersione degli inquinanti lungo tutta la vallata, con conseguenze disastrose per le coltivazioni e gli allevamen-

...

Legambiente: occorrono controlli più efficaci, ma chi sversa deve farsi carico dei costi di bonifica

ti». Da qui una serie di ordinanze per limitare l'uso delle aree agricole e dei pozzi nella zona contaminata. Nell'intera valle gli scarichi industriali sono ben 88.

«In questi casi come in quello di Bussi è mancata una capacità di intervento immediata da parte delle istituzioni - sottolinea allora il responsabile scientifico di Legambiente Giorgio Zampetti - Tre almeno i punti ad affrontare: occorre anzitutto rafforzare il sistema dei controlli, in modo da individuare più rapidamente l'inquinamento da siti industriali e il tipo di sostanze sversate; servono poi risposte immediate delle Asl e delle istituzioni per tutelare i cittadini delle zone interessate, come informazioni e limitazioni se non divieti all'uso dell'acqua. E infine - riassume Zampetti -, rimane da sciogliere il nodo bonifiche, che andrebbero avviate in tempi certi e a spese delle aziende». In Italia però il principio del «chi sbaglia paga» suona ancora un'utopia. «Servono nuovi reati ambientali nel Codice Penale - ricorda Legambiente - la Camera ha da poco approvato un ddl in questo senso, speriamo in una rapida approvazione in Senato».

Il 22 marzo, nella giornata mondiale dedicata all'acqua, Legambiente ha ricordato che al di là di situazioni estreme «ancora oggi 18 milioni di cittadini scaricano i loro reflui in fiumi, laghi e mare senza depurazione, 1 milione di italiani beve acqua del rubinetto in deroga ai parametri di qualità per arsenico, boro e fluoruri».

L'IDENTIKIT AGGIORNATO

Matteo Messina Denaro Ecco il nuovo volto del boss di Cosa Nostra

Un nuovo identikit di Matteo Messina Denaro, il 51enne capo di Cosa nostra, è stato realizzato e diffuso dal Gico della Guardia di Finanza sulla base delle descrizioni fornite da un confidente entrato in contatto recentemente con la primula rossa di Castelvetro, latitante dal 1993. Nella nuova immagine del boss spicca il fatto che Messina Denaro non sia ritratto con gli occhiali, a differenza dei precedenti identikit in cui appariva con grosse lenti oscurate dovute ad una patologia alla retina. Proprio su questo aspetto, legato alla malattia, si sono concentrate le attenzioni degli investigatori che da anni gli danno la caccia. Per curarsi, infatti, Matteo Messina Denaro, si sarebbe fatto visitare in due circostanze da uno specialista oftalmico di Barcellona. Proprio il medico, interrogato dagli investigatori, raccontò che la malattia avrebbe portato alla cecità parziale.



Il nuovo identikit di Matteo Messina Denaro realizzato dal Gico della Guardia di Finanza

TERRA DEI FUOCHI

Il ministro Galletti: «Per questo stupro tutti responsabili»

Nella cosiddetta Terra dei fuochi è stato «stuprato il territorio e di questo stupro è responsabile tutto il Paese». A dirlo è il ministro dell'Ambiente, Gianluca Galletti, parlando a Napoli a margine dell'inaugurazione del Salone sull'energia «Energy Med» e sottolineando che la questione relativa all'inquinamento dei territori avvelenati a cavallo delle province di Napoli e Caserta sono «il progetto prioritario del mio ministero». Il responsabile dell'Ambiente, che ieri ha visitato Giugliano, Caivano e Acerra, ha spiegato: «Comprendo la rabbia della gente, tutto il Paese si deve fare carico di questo problema». Galletti, riferendosi poi alle responsabilità delle imprese del Nord che hanno sversato rifiuti principalmente pericolosi nella Terra dei fuochi, ha ribadito: «Le responsabilità vanno dal Nord al Sud e nessuno se ne può tirare fuori. Per questo è un problema nazionale».

FOOD POLITICS

A CURA DI MAURO ROSATI
maurorosati.it



-476
giorni all'evento



Due miliardi di motivi contro le Agromafie

● **Giro d'affari enorme che spolpa un settore trainante per l'economia. In campo anche Caselli**

Una recente ricerca Nomisma, su dati Eurostat e Istat, indica che la filiera agroalimentare italiana pur valendo 119 mld di euro e rappresentando, con l'indotto, il 14 % del Pil italiano dimostra ancora una scarsa efficienza e una bassa competitività. Le cause dei problemi sono molte e, molto spesso, note. Si va dall'alta atomizzazione dell'offerta produttiva fino alla dipendenza strutturale dall'estero di produzioni agrolimenta-

ri. Tra queste caratteristiche ce n'è anche una che rimane solitamente più nascosta, ma che rappresenta una questione strettamente legata alle produzioni made in Italy: gli affari della criminalità organizzata nel settore agroalimentare.

I numeri non mentono. L'agroalimentare fa sempre più gola alle organizzazioni criminali. Se nel 2012 il business derivante questi affari, secondo le stime fatte della Cia, era sui 2 miliardi

di euro, nei primi mesi di quest'anno i sequestri effettuati ai danni di società legate alla criminalità organizzata hanno raggiunto quasi il miliardo di euro. Un'escalation, che nonostante la crisi, appare inarrestabile se si pensa che in un Paese in recessione, nel 2013, secondo il rapporto Agromafie Coldiretti/Eurispes, il volume d'affari complessivo è cresciuto del 12% rispetto a due anni prima. Fenomeno che richiede provvedimenti immediati. Un buon inizio è l'iniziativa varata in settimana proprio dalla Coldiretti, che ha istituito la Fondazione «Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare», affidando la presidenza del Comitato Scientifico a Giancarlo Caselli.

Un altro punto da cui ripartire sono gli esempi virtuosi che in qualche modo mostrano come combattere efficacemente gli interessi criminali. Uno di questi è senza dubbio Libera Terra, costola dell'associazione «Libera» nata nel 2001 nel palermitano. L'obiettivo è quello di valorizzare zone tanto belle quanto difficili, partendo dal recupero sociale e produttivo dei beni liberati dalle mafie per ottenere prodotti di alta qualità. In questo processo, svolgendo un ruolo attivo nel territorio, si cerca di coinvolgere i produttori che con-

dividono gli stessi valori. Il modello di sviluppo scelto prevede la creazione di aziende cooperative autonome e autosufficienti che riescano a creare posti di lavoro e indotto positivo all'interno di un sistema economico virtuoso, basato sulla legalità, sulla giustizia sociale e sul mercato.

Per diffondere questo cammino virtuoso potrebbero essere individuati compiti specifici anche per organizzazioni e istituzioni pubbliche. Le organizzazioni di settore, in particolare le associazioni di categoria, potrebbero ritagliarsi il ruolo di promuovere nei territori le aziende che hanno dimostrato la volontà di combattere la dura battaglia per affermare la legalità. Sostenere lo sviluppo di queste aziende su mercati fortemente competitivi può significare dare un supporto fondamentale alla costruzione di modelli in grado di resistere in territori caratterizzati da una forte presenza mafiosa.

Le istituzioni pubbliche dovrebbero invece assumersi con maggiore efficacia il doppio ruolo di sostegno di queste realtà e di vigilanza nei territori. Da una parte supportando con strumenti adeguati la nascita e lo sviluppo delle aziende soprattutto quelle caratterizzate da una forte presenza giovanile. In primis riuscendo a dotarsi di

procedure efficaci e sicure per il reimpiego dei capitali sottratti alla organizzazioni criminali. È con questo tipo di azioni politiche che si formano imprenditori capaci di credere nella possibilità di cambiamento del Paese, volenterosi di impegnarsi nel diffondere e nel portare avanti i valori e i principi di legalità.

Dall'altra parte è necessario perseguire con decisione le zone grigie in cui si annidano le organizzazioni criminali. Penso per esempio allo sfruttamento della manodopera, specialmente quella immigrata, che tanta ricchezza fornisce alle cosche. Il pesante lavoro svolto dalle forze dell'ordine per presidiare e controllare i territori ha un naturale bisogno di trovare continuamente nuova linfa e nuova spinta che deve provenire anche da una volontà politica.

Citando dalla «Carta dei valori guida della cooperazione», nel nostro Paese, in questo momento storico, la costruzione di una solida struttura morale, rappresenterebbe «un vantaggio competitivo, perché in grado di determinare i capisaldi all'interno dei quali gli scambi si realizzano più agevolmente. La possibilità di attrarre gli altri uomini con una visione sociale diverrebbe un potente punto di forza».